

NOTA ISRIL ON LINE

N° 7 - 2011

COSA PROPONIAMO AI GIOVANI DEL MEZZOGIORNO?

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 - Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



COSA PROPONIAMO AI GIOVANI DEL MEZZOGIORNO?

L'Università Roma Tre ha recentemente promosso una iniziativa di incontro tra docenti e personalità appartenenti a diverse istituzioni di ricerca¹ con l'obiettivo di approfondire alcune tematiche legate al Mezzogiorno, prendendo lo spunto da due pubblicazioni: la prima di L. Bianchi e di G. Provenzano sulla condizione giovanile al Sud, la seconda di M. Lo Cicero² che ha ricostruito, con senso critico, le diverse fasi dell'intervento pubblico a sostegno dello sviluppo di tale area.

Ci limitiamo a proporre alcuni spunti di riflessione tratti dal dibattito.

1) Se si guardano le dinamiche evolutive del mercato del lavoro giovanile si impone una constatazione: il grande processo di scolarizzazione che ha interessato la popolazione giovanile del Sud nell'ultimo quindicennio. I dati forniti da Bianchi e Provenzano indicano che con riferimento alla scuola primaria e secondaria il divario territoriale è stato colmato. Se poi si guarda all'Università, le iscrizioni, rapportate alla popolazione giovanile (19-25 anni), diventano agli inizi del 2000 percentualmente superiori a quelle del Nord, anche come effetto del nuovo ordinamento 3+2 che ha dilatato l'offerta formativa.

Certo, non ci troviamo nel migliore dei mondi possibili. Esistono carenze qualitative negli apprendimenti (indagini Pisa), la scelta degli indirizzi scolastici non è sempre in linea con la domanda del mercato del lavoro, persiste il degrado infrastrutturale in molte scuole, la dispersione scolastica colpisce le classi più disagiate.

Tutto ciò non invalida l'importanza del risultato raggiunto in termini di una migliore attrezzatura culturale e professionale dei giovani meridionali.

La questione emersa può essere così riassunta: Perché questa maggiore accumulazione di capitale umano non ha agito da leva di cambiamento stimolando lo sviluppo di una nuova imprenditorialità di mercato in grado di valorizzare questa risorsa? La scarsa scolarizzazione non è stata da sempre rappresentata come un male storico all'origine del sottosviluppo della società meridionale?

Tutti sono avvertiti che lo sviluppo è un fenomeno multidimensionale, il cui risultato prevede una combinazione di fattori di cui il capitale umano è solo una delle variabili necessarie. Ma dopo 60 anni di politica regionale non era lecito attendersi un territorio adeguatamente attrezzato per valorizzare le nuove opportunità offerte da una popolazione giovanile più scolarizzata?

Riemerge l'inelasticità del Mezzogiorno agli stimoli innovativi provenienti sia dagli investimenti in capitale umano che in capitale fisso.

¹ Prof. Anna Giunta (Università di Roma 3), Salvatore Rossi (Banca d'Italia), Andrea Geremicca (Mezzogiorno Europa), Maddalena Tulanti (Corriere del Mezzogiorno).

² Luca Bianchi, Giuseppe Provenzano, "Ma il cielo è sempre più su?". L'emigrazione meridionale ai tempi di Termini Imprese. Proposte di riscatto per una generazione sotto sequestro, Castelvecchi Editore, Roma, 2010. M. Lo Cicero, *Sud a perdere?*, Rubbettino Editore, Roma 2010

Non possono poi essere trascurati gli effetti di retroazione che tale situazione determina: L'elevata disoccupazione dei giovani scolarizzati, la riattivazione dei flussi di emigrazione al Nord, la forte precarizzazione dei rapporti di lavoro per chi resta, la persistente combinazione di disoccupazione e di posti di lavoro vacanti.

In parallelo cresce nella società meridionale la percezione che il rendimento dell'investimento formativo è sempre meno conveniente e sono già evidenti i segnali della crescente disaffezione nei confronti della scuola. Soprattutto nell'istruzione più elevata a partire dalla seconda metà degli anni 2000, le iscrizioni sono cominciate a diminuire. Non si tratta tanto di una ristrutturazione dei flussi scolastici per correggere il disallineamento fra domanda ed offerta di lavoro; si tratta piuttosto di una fuga della scuola che per ora colpisce le categorie sociali indebolite dalla crisi, di cui il sintomo più preoccupante è dato dal milione di giovani meridionali che risultano essere né a scuola né al lavoro né alla ricerca di un posto di lavoro.

In assenza di interventi correttivi, il Mezzogiorno non solo rischia di perdere il vantaggio competitivo che può derivare da una migliore dotazione di capitale umano. L'arretramento della condizione giovanile può agire anche quale fattore in grado di aggravare le patologie della società meridionale, allargando ulteriormente la dimensione dell'economia sommersa, del lavoro precario, dell'infiltrazione criminale.

L'intreccio perverso tra la svalutazione del capitale umano e degrado del capitale sociale può compromettere qualsiasi innovativa politica di sviluppo che si voglia percorrere affidata ad una ricalibratura dei rapporti tra Stato-Mercato e Territorio.

2) Una seconda questione sollevata dal dibattito riguarda "il come" è stato affrontato il problema dello squilibrio storico tra pressione demografica e base produttiva, all'origine della strutturale disoccupazione giovanile del Sud

La ricostruzione offerta dal Prof. Lo Cicero consente di analizzare le diverse tappe di questo percorso. La prima è stata di tipo "top down": la Cassa del Mezzogiorno, con i suoi riferimenti culturali al New Deal roosveltiano, che imposta la questione meridionale soprattutto in termini di infrastrutturazione, quale premessa dello sviluppo industriale; le successive esperienze della pianificazione economica del Centro Sinistra aprono a forme di governo del territorio attraverso la politica degli incentivi economici alle imprese per arrivare poi alla legislazione straordinaria, legata al terremoto in Campania, che accentua la deriva statalistica.

Il potere si concentra sempre più nelle burocrazie pubbliche mentre aumentano i costi dell'intermediazione politica e le relazioni sociali degradano. La tesi che prevale in questa fase (non peraltro priva di risultati nei primi anni della Cassa) è che la questione meridionale vada affrontata tramite la macchina dello Stato con il risultato di una economia che, costretta nella "scatola" dell'intervento pubblico, non partecipa ai nuovi processi di integrazione dei mercati e alle pur deboli liberalizzazioni, condizioni di cui si avvantaggia il Centro Nord.

La crisi manifesta di questo modello di pianificazione dirigista offre lo spunto per una rinnovata scommessa, quella della "nuova programmazione". L'approccio, questa volta, è di tipo "bottom-up". Ci si propone di valorizzare gli Enti pubblici territoriali, in primo luogo le regioni, coinvolgendoli nella predisposizione di patti territoriali e settoriali. Tale linea risulta anche coerente con gli indirizzi della Commissione Europea che richiede un salto di qualità nelle politiche regionali. L'ipotesi illuministica è di mobilitare le forze vitali esistenti in tale area così da attivare un contestuale ricambio della cultura politica ed amministrativa del Mezzogiorno e della sua classe dirigente.

Il modello è quello di "contrattualizzare" i rapporti tra attori pubblici e privati per difendere l'economia dalla collusione degli interessi, alimentata dalla burocrazia pubblica e dal degrado della politica. Disegno ambizioso ma troppo fragile negli strumenti di coordinamento, in presenza di una moltitudine di attori locali che frantumano l'unitarietà del Mezzogiorno nella polverizzazione degli interventi, complice il progressivo disimpegno dello stato centrale.

3) C'è ora una risposta al quesito posto dal Prof. Lo Cicero "Il Sud a perdere?".

Chi è più sensibile agli aspetti istituzionali accentua l'attenzione sui problemi di coordinamento fra enti di governo diversi. Chi enfatizza il coordinamento nazionale, individuando un luogo centralizzato di elaborazione strategica, di regia, di valutazione per un ristretto campo di obiettivi (infrastrutture di trasporto, reti idriche, ecc.), e chi punta sul coordinamento interregionale affidato ad Agenzie multiregionali, disegnate come agenzie di scopo, in vista di una prospettica creazione di una unica macroregionale meridionale.

Per quanti più orientati ai contenuti delle politiche di intervento, la distinzione riguarda chi ripropone il recupero delle politiche di sviluppo territoriale a sostegno dei sistemi locali che negli anni hanno superato la prova del mercato da sostenere nella loro capacità di aggregarsi e di fare sistema e chi ritiene necessario superare questo modello di integrazione subalterna agli interessi del Centro Nord, dando vita a nuove linee di sviluppo rispondenti alle specifiche vocazioni del Sud. La tesi è di valorizzare la collocazione mediterranea del Mezzogiorno e le convenienze logistiche che ne conseguono in termini di attivazione di nuove specializzazioni produttive e di attrazione di capitali esterni.

La conclusione è che non esiste ancora un "mainstream condiviso" in grado di orientare una innovativa politica di sviluppo.

In attesa di questo evento che diciamo ai giovani meridionali: "che hanno avuto la disgrazia di essere arrivati troppo tardi in un mondo troppo vecchio?" (A. De Vigny).